

Rifugi Nuove forme sulle Alpi dal Monte Bianco al Rosa

Il Rifugio Gouter sul Monte Bianco, lungo la via normale alla montagna più alta d'Europa dal versante francese, si trova alla quota di 3.835 metri

Parla Luca Gibello, architetto e alpinista, presidente dell'associazione Cantieri d'alta quota
«L'inserimento nel paesaggio è un dialogo con il sito, un'interpretazione di luogo estremo»

FABRIZIO TORCHIO

Se l'architettura contemporanea in alta montagna va vieppiù affermandosi nella provincia di Bolzano (l'Adige, 1° novembre), molti esempi di rifugi che uniscono efficienza energetica e forme innovative si trovano sulle Alpi Occidentali.

Fra i più noti vi è certamente il «Monte Rosa Hütte», il rifugio del Club alpino svizzero a 2.883 metri, conosciuto anche come il «cristallo di roccia» poiché incastonato nel grandioso scenario di pietra e neve dominato dai 4.634 metri di Punta Dufour.

Per saperne di più ci siamo rivolti a Luca Gibello, laureato in Architettura al Politecnico di Torino, che ha insegnato Storia dell'architettura contemporanea e Storia della critica e della letteratura architettonica a Torino e all'Università di Trento. Appassionato alpinista (ha salito 71 delle 82 vette delle Alpi sopra i 4000 metri) nel 2012 ha fondato l'associazione culturale «Cantieri d'alta quota».

Dottor Gibello, cosa si propone l'associazione «Cantieri d'alta quota» che lei presiede?

«Cantieri d'alta quota è un'associazione culturale fondata nel 2012, che ha per scopo la ricerca, divulgazione e condivisione delle informazioni storiche, edilizie, progettuali, geografiche, sociali ed economiche sui rifugi e bivacchi alpini. Siamo una sorta di piccolo osservatorio e piattaforma d'interscambio. Così, attraverso pubblicazioni, incontri, mostre e altre iniziative, cerchiamo di sensibilizzare il pubblico - non solo degli appassionati di montagna - in merito al valore patrimoniale dei rifugi e bivacchi».

Dal suo punto di osservazione, in quali zone delle Alpi l'architettura contemporanea in alta montagna si è finora espressa in modo significativo?

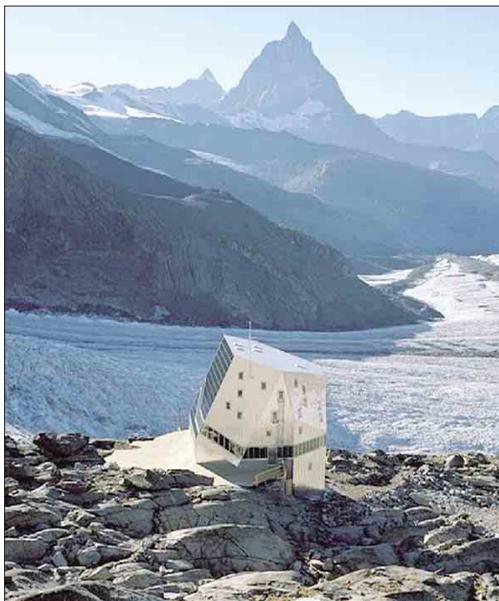
«Tendenzialmente, nel passato si è riscontrata maggior propensione alla sperimentazione nel settore alpino occidentale. La cosa non deve stupire: qui, solitamente, si devono affrontare le condizioni ambientali più estreme, come le maggiori quote, le maggiori distanze da infrastrutture di collegamento, la maggior presenza di ghiacciai - almeno finché resisteranno! Questo ha fatto sì che la risposta progettuale abbia dovuto escogitare soluzioni extra-ordinarie, che implicano un maggiore scarto rispetto alle modalità correnti del costruire».

Può fare degli esempi di rifugi o bivacchi che meglio rappresentano le nuove forme?

«Soprattutto a partire dagli anni '90 del secolo scorso abbiamo assistito ad una vera e propria rivoluzione nell'immagine del rifugio, che si è molto scostata dal rassicurante archetipo della capanna su impianto quadrangolare, per sviluppare specifici rapporti relazionali con il sito e, più in generale, con l'ambiente in cui andava a contestualizzarsi, spesso nella direzione di una mimesi non formale ma concettuale. Compiono volumi maggiormente articolati, aperture privilegiate e orientate per favorire le viste, differenze di trattamento tra il rivestimento degli eterni e il disegno degli interni. Gli esempi sono numerosi, ma almeno occorre citare la Cabane du Vêlan in Svizzera, i rifugi Gonella, Dalmazzi, Conscrts e Gouter, oltre al bivacco Gervasutti, nel gruppo del Monte Bianco. E, ancora in Svizzera, l'esempio forse più riuscito e sicuramente il più noto: la nuova Monte Rosa Hütte, che è anche un po' la "matrice" del progetto per il nuovo rifugio Sasso Nero in Alto Adige. Sul fronte dei bivacchi, però, anche le Alpi slovene presentano opere degne di nota».

Estetica e tecnologia (come l'inserimento nel paesaggio o l'"autosufficienza" energetica o idrica) come si conciliano in questi nuovi progetti?

«Quando un progetto di architettura è veramente tale, la tecnologia non rappresenta un tema separato - da ingegneri, per intenderci -, che viene affrontato per ultimo, magari dopo aver disegnato "una bella forma". Essa diventa elemento connaturante del progetto. Così, ad esempio, gli involucri ad alte prestazioni sono l'occasione per sperimentare materiali di rivestimento e modi di giunzione che caratterizzano un guscio particolarmente originale e performante, dove anche l'aerodinamica gioca un ruolo non trascurabile. Quanto all'inserimento nel paesaggio, come già detto prima, non va perseguita la mimesi letterale (il rifugio si deve vedere, è un punto di riferimento per chi va in montagna), quanto un dialogo con il sito specifico e, più in generale, un'interpretazione di luogo estremo, ultimo avamposto dell'antropizzazione».



A sinistra la «Monte Rosa Hütte»; a fianco il Bivacco Gervasutti (foto Stefano Girodo) e sotto il Rifugio Gonella, entrambi sul Monte Bianco; in basso a sinistra la Cabane du Vêlan (Alpi Pennine, Svizzera), a destra il Refuge des Conscrts (Alpi Graie, Francia)



IL LIBRO

Luca Gibello, con Roberto Dini e Stefano Girodo, è co-autore del volume nato dalla ricerca

«Gli imperdibili delle Alpi», 60 opere selezionate

Luca Gibello con il libro *Cantieri d'alta quota. Breve storia della costruzione dei rifugi sulle Alpi* ha unito l'interesse per la storia dell'architettura con la passione per l'escursionismo e l'alpinismo classico. Ha pubblicato anche *Progettare al limite. I rifugi alpini di G Studio* ed è co-autore di *Rifugi e bivacchi. Gli imperdibili delle Alpi* con Roberto Dini e Stefano Girodo. Un volume che - ci spiega egli stesso - «è l'esito di un percorso di ricerca e approfondimento conseguente l'uscita, nel 2011, di *Cantieri d'alta quota. Breve storia della costruzione dei rifugi sulle Alpi*, libro del sottoscritto che ha gettato i presupposti per la fondazione dell'omonima associazione, di cui gli stessi Dini e Girodo sono parte attiva. Con loro nel 2015 abbiamo pubblicato un libro sui rifugi e bivacchi



valdostani. Come ulteriore passaggio, ci sembrava importante selezionare, all'interno di una vicenda edilizia che vanta ormai una storia di oltre 150 anni, i casi più interessanti - non solo dal

punto di vista architettonico, ma talvolta da quello storico, geografico o sociale - sull'intero arco alpino. Ne è così scaturita una selezione di circa 60 opere, distribuite nello spazio e nel

tempo, che crediamo possa rappresentare un buon campione. In tal senso, l'assegnazione del Premio Leggimontagna 2018 è stata per noi un significativo riconoscimento».